

Terza lettera a Marco

(Novembre 2003)

Caro Marco,

in televisione ho visto ragazzi all'EUR di Roma contestare i capi di governo degli Stati d'Europa; immagini che mi hanno riportato alla mia gioventù. Ricorderai quando, all'inizio della tua adolescenza, orgogliosamente ti dicevo «Io ho fatto il Sessantotto!», «Nel Sessantotto avevo vent'anni!». Certamente noi sessantottini abbiamo sbagliato in tante cose, ma in poche (ma toste) ci azzecammo. «*Formidabili quegli anni*» alzerà la voce Capanna e che, alla fine, lui solo ci trarrà un tornaconto. C'erano anche le battaglie di Basaglia: giusta la sua solerzia di voler liberare i "matti" dai manicomi; c'era Manconi, il sociologo caro a Luigi Berlinguer, che infine gli sposerà la figlia, sarà capo dei Verdi, verrà a Macerata e lo eleggemmo senatore (...). Eravamo bravi a combinare casini. Inutile che me lo chiedi, il presidente di Idv non c'era. Forse non aveva ancora l'età per "fare i casini", se non sbaglio doveva, di lì a poco, entrare nell'Istituto tecnico "Montani" di Fermo (...).

Ti eri commosso, insieme a mamma, quella sera quando ti lessi «E sognavo pindarici voli/ nell'immenso spazio di cielo/ salivo sulle barricate coi compagni/ a combattere i padroni/ al collo il fazzoletto rosso/ sissignori svolazzava al vento/ nuova bandiera d'uguaglianza/ e gridavo con la mia voce mutilata/ all'arrembaggio!» (da *Adobe*, «Avevo vent'anni»). Salivo sulle barricate per perorare la causa degli svantaggiati, degli esclusi, di chi non poteva varcare le soglie delle università perché figlio di proletario o perché non aveva raccomandazioni. La frequenza era furbescamente a numero chiuso, ammessi solo i figli di papà, di industriali, di benestanti (...).

Quando un qualsiasi «Di Pietro», figlio di gente rurale tentava avventure d'iscrizione agli atenei, era messo alla porta senza misurargli l'intelligenza, la volontà, il coraggio. E la battaglia del '68 fu anche quella di aprire l'accesso universitario a tutti.: e quando le porte s'aprono veramente a tutti, salirono in cattedra i sacerdoti marxisti, che ci indottrinarono con passione e poca razionalità. L'uguaglianza era la bandiera che alzavamo per antonomasia in ogni occasione. Ci abbeveravamo a queste frasi di Bucharin «*La nostra filosofia ormai sfida il cielo e vince: e il socialismo liquida la religione e i suoi sacerdoti*». Ovviamente c'era tra noi i più esperti e smaliziati che sapevano interpretare i *fatti* con l'ausilio dei padri «in carriera politica». Ricordo di fretta qualcuno: D'Alema, Ferrara...

Il '68 te lo riassumo in due prospettive: l'una sociale e l'altra politica. Prima del '68 si viveva di «assistenzialismo» che offende la persona, la umilia. I poveretti pensavano solo «alla pensìò»: e per averla sostituivano il voto alle elezioni politiche. Ti ricordi di quando ti parlai della strategia del monarchofascista armatore Lauro che a Napoli aveva escogitato una campagna pubblicitaria regalando scarpe? L'una prima del voto, l'altra dopo. La Dc, come tutti sanno, era maestra in campagna elettorale nel manipolare le coscienze. Il peggio era che si riteneva sempre nel giusto, aiutata com'era dai preti. La *pensìò*, la *pensìò*, ah come si ottiene la pensìò?! C'erano sensali che giravano le campagne promettendo la pensìò ai malandati mezzadri. L'assistenzialismo annullava la dignità del diritto, prostrava al servilismo, minava alla radice la democrazia.

Il '68 fu anche questo, scrollarsi d'intorno l'insistente protervia di fazioni politiche per restituire a ciascuno il ragionamento della libertà di giudizio e scelte. Non era facile educare le coscienze.

Anche tuo padre gonfiò il petto presentandosi allo sportello per iscriversi all'università «La Sapienza» di Roma. E' tutto da raccontare l'itinerario dei miei studi universitari. Lo farò in una delle prossime lettere e così capirai quale rivoluzione, accanto ai coetanei normali del '68, hanno compiuto anche i disabili.

Volli provare insieme agli altri per avere quei titoli accademici necessari per non essere messi alla porta allorché si partecipa ai concorsi per "entrare" nelle Istituzioni dello Stato. (...) mi ricordo i figli di mezzadri, conseguiti i titoli, concorrere nella Magistratura o nei «posti che contano». Dovevano essere veramente «disturbati di mente» per compiere un simile salto!

Che Sua Emittenza avesse già intuito che quei giovanotti che avevano respirato il profumo dello stallatico, falciato erba medica e rincorso coi cani addestrati pontecane nei pagliai puntassero ad una giustizia Giusta, ad una giustizia di tutti e non per quella che i Potenti pretendano manipolare con giudici di loro scelta o di interpretazione di comodo nella scia dei *men-yes* e *womenyes*?

E' stata interessante la vita di campagna che tanti di noi d'*Idv* abbiamo sperimentato perché, zappando la terra, abbiamo imparato a guadagnarci da vivere e non a soggiogare la gente con la menzogna, la costruzione sistematica di accuse contro gli avversari politici o di concorrenza professionale. La giustizia di questi magistrati è Giustizia. Come il pane impastato dalle mani delle loro madri era *il pane*. Come il vino pigiato nei tini era *il vino*. Non si sognava nemmeno inquinare la sostanza, quel che la parola indicava. Oggi è stato inquinato il nome della giustizia. La giustizia dei e per i ricchi non è eguale a quella della gente modesta o povera. Questo ha pubblicizzato il signor Silvio Berlusconi col suo comportamento di non volere farsi processare. Questo ha confermato con la legge Schifani. Questo noi d'*Idv* rifiutiamo con la raccolta "trasversale" di oltre un milione di firme di cittadini *ancora coniugati con la Giustizia*. Infine voglio chiarirti una cosa (e dillo ai tuoi amici). Noi non vogliamo avere ragione né abbiamo la fissazione del giustizialismo, vogliamo riportare la gente al reciproco rispetto delle leggi. Non ha senso parlare di riformismo senza il rispetto delle norme che sono le vie maestre del riformatore. Con la giustizia inquinata il riformismo finirà nel sottoscala. E la risposta che il Presidente d'*Idv* ha dato sull'*Unità* ad Elio Veltri riconduce ad un dialogo interrotto a metà. Dunque ritrovare i cocci delle nostre idee e i propositi primari per far presente alla gente che viviamo in una dittatura invisibile, in una fogna non apparente e quindi peggio perché lo spargimento d'effluvio copioso del padrone nasconde la putrefazione della libertà e della giustizia.

Tuo padre,
Renato.